

della forza nei confronti dei ceti subalterni (e delle loro rivendicazioni sul piano sociale) e delle armi in politica estera, in particolare in ambito coloniale. Sono gli anni che vedono Francesco Crispi percorrere le ultime tappe della sua lunghissima carriera politica: nell’anziano statista il sentimento per la monarchia e l’attaccamento a casa Savoia si è ormai sedimentato a tal punto da diventare l’ideale anello di congiunzione tra i due, tanto che «per quanto riguarda il governo [Margherita] lo approvava senza riserve come l’uomo giusto, vigoroso ed energico, unico possibile garante dell’unità della patria e della missione dei Savoia» (p. 104), a fronte dell’inefficienza del Parlamento.

È probabilmente in questo atteggiamento della monarchia – insieme a una lunga serie di altri fattori – che occorre ricercare la causa prima della repressione dei fasci in Sicilia nei primi anni Novanta e del sangue sparso a Milano nel 1898 da Bava Beccaris; e, in ultima analisi, anche dell’assassinio del re Umberto nel luglio del 1900.

L’ultima parte del volume è dedicata all’opera di Margherita, all’utilizzo, anch’esso secondo una strategia ben precisa, dei nuovi media, che contribuiscono a diffondere

re la sua immagine nelle case degli italiani e non solo dei lettori (e delle lettrici) delle riviste più alla moda. Si concretizza così una diffusione “democratica” delle raffigurazioni della regina, che al contempo riesce a mantenere una sua esclusività, massima espressione della sovrannità, ergendosi inoltre a paladina dei valori tradizionali, là dove le sfere simboliche di legittimazione e potere si toccano.

In conclusione, il ritratto della Regina descritto da Maria Teresa Mori è un quadro sfaccettato, colorato, e piacevole da leggere, dove la dimensione politica e sociale si mescolano a quella dell’immagine, della narrazione e del mito, restituendo un profilo completo e di sicuro interesse di Margherita di Savoia.

*Emilio Scaramuzza*

*Marco Maria Aterrano, La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926, Roma, Viella, 2023, 384 p.*

Non esiste stato moderno senza monopolio dell’uso legittimo della forza. Max Weber *docet*. L’enfasi posta dal sociologo tedesco sul bi-

nomio tra stato e violenza legittima era figlia del suo tempo e prese forma nel celebre saggio *La politica come professione* del 1919 – era una fase in cui la Germania stava attraversando una profonda crisi del monopolio statale dell'uso della forza. Il pensiero di Weber sembra quasi voler esorcizzare questa crisi e incoraggiare le forze moderate a difendere lo stato liberale, scongiurando derive autoritarie e soprattutto una rivoluzione su modello sovietico. Weber era tuttavia consapevole che un monopolio assoluto dell'uso della forza, che comporterebbe un disarmo totale dei civili, non fosse realizzabile, né prima né tanto meno dopo il 1918. La sua teoria prevede, infatti, un uso legittimo della forza anche al di fuori dello stato, il quale può tramite leggi, ordinamenti e licenze decidere di attribuire il diritto alle armi a singole persone e gruppi considerati politicamente e socialmente affidabili. Disarmare i civili e decidere se e a chi attribuire il diritto alle armi sono questioni altamente politiche: lo sono oggi, lo furono nei turbolenti anni del primo dopoguerra e, più in generale, fin dalla formazione degli stati moderni nel corso del lungo Ottocento. Considerata l'importanza di questi temi, verrebbe da

pensare che su di essi siano già stati scritti decine di libri. Invece sono pochissimi gli studi storici che si sono occupati in modo sistematico del rapporto tra controllo delle armi, state-building, trasformazioni sociali e processi di democratizzazione nel caso italiano e, in parte, anche in quello europeo.

Per il caso italiano è stato soprattutto Marco Aterrano a colmare questa lacuna: prima con i suoi lavori sulla Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra; più di recente e in modo sostanziale con il volume che stiamo prendendo in esame. *La pacificazione degli animi* analizza un ampio arco cronologico, che include il Risorgimento, l'Italia liberale e i primi anni del regime fascista. Aterrano identifica due momenti spartiacque per inquadrare la storia del controllo delle armi: il 1817 e il 1926. Nel 1817, con l'introduzione delle licenze per il porto d'armi nel Regno di Sardegna, prende il via il progressivo restringimento degli spazi per il libero possesso delle armi da fuoco. Questo percorso si conclude (provvisoriamente) nel 1926 con l'approvazione delle leggi di pubblica sicurezza, che sancirono il consolidamento delle norme e pratiche del controllo delle armi emerse in

epoca preunitaria e prefascista, adattandole alle logiche del regime. Questa cronologia ci dice che nel caso italiano i tentativi di regolare il possesso delle armi furono molto precoci, visto che nella maggior parte degli altri paesi europei questa esigenza si manifestò a partire dagli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Non si tratta soltanto di precocità, precisa Aterrano nell'introduzione, ma anche di profondità e rigore dalla restrizione del diritto-privilegio di portare le armi. Inoltre, il caso italiano è caratterizzato da un peculiare intreccio tra norme ordinarie e provvedimenti straordinari. Nel corso dell'Ottocento fu infatti soprattutto lo stato d'assedio a dare slancio al controllo delle armi e definire anche la gestione ordinaria della materia. Questo aspetto è di particolare interesse, perché la dialettica tra norma ed eccezione gioca un ruolo fondamentale nel caso italiano – non solo nell'ambito del disarmo dei civili, ma anche, più in generale, per l'intera questione dell'ordine pubblico fin dagli anni immediatamente successivi alla formazione dello stato nazionale, come dimostrato anche da Roberto Martucci nei suoi studi sulla repressione del brigantaggio.

Aterrano, diversamente da Mar-

tucci che si concentra esclusivamente sugli anni 1860, adotta una prospettiva cronologica molto ampia, spaziando, come si diceva, dal periodo preunitario fino all'avvento del fascismo. Questo approccio è inevitabilmente legato ad alcuni problemi e impone rinunce: nessuna delle fasi prese in esame può essere trattata in maniera completamente esaustiva, in ogni capitolo bisogna soffermarsi sul mutato contesto politico-istituzionale e sociale, togliendo spazio all'analisi vera e propria, e infine la dimensione transnazionale e quella di storia culturale sono relegate in secondo piano. In questo caso, tuttavia, la prospettiva scelta da Aterrano è utile e condivisibile. In primo luogo, perché supportata da una notevole capacità di muoversi senza esitazione tra le diverse fasi della storia contemporanea, ma soprattutto perché ancora non esiste un lavoro sistematico sul tema del controllo delle armi ed è quindi utile dare una visione d'insieme. Aterrano, nell'attesa di nuovi studi, ci fornisce le coordinate fondamentali per capire l'importanza del tema e inserirlo come merita nei dibattiti storiografici.

Oltre ad offrire una visione d'insieme del lungo Ottocento,

Aterrano analizza anche le ragioni che rendono storiograficamente rilevante lo studio delle politiche di controllo delle armi. Il suo libro contribuisce in modo significativo a portare al centro del dibattito un tema finora rimasto ai margini. A conferma del fatto che questo campo di studi sta prendendo quota si potrebbe menzionare l'ampio progetto europeo su controllo e “cultura” delle armi in epoca contemporanea inaugurato nel 2024 presso l'università di Padova da Matteo Millan. Ma perché il tema delle armi è così importante? Aterrano lo definisce giustamente una cartina di tornasole che da un lato permette di esaminare da vicino la trasformazione dell'autorità statale, il suo rafforzamento, ma anche i suoi limiti, e dall'altro aiuta a comprendere l'intreccio politico-normativo tra ordinario e straordinario, tra norme ed eccezione, tra quadro legale e prassi amministrativa sul campo. Infine, essere (legalmente) armati o disarmati rappresenta un indicatore significativo per comprendere quali segmenti della popolazione, in determinati contesti storici, furono considerati patriottici e coinvolti nella sicurezza nazionale, e quali, al contrario, furono stigmatizzati come pericolosi. In ultima analisi,

la storia del controllo delle armi è la storia «dell'atteggiamento dello stato nei confronti della società che governa» (p. 318). Essa ci racconta il percorso di formazione e adattamento dello stato moderno, contribuendo a spiegare le sue oscillazioni tra riforme liberali, tentazioni autoritarie e svolte antidemocratiche.

Al centro dell'analisi proposta da Aterrano vi sono tre aspetti fondamentali della storia del controllo delle armi: l'evoluzione del quadro normativo, le politiche di controllo sul territorio e gli interventi straordinari in vere o presunte situazioni emergenziali come i moti di Milano del 1898. La componente culturale e quella emozionale della storia del possesso e dell'utilizzo delle armi, ma anche, in larga parte, i dibattiti pubblici, la storia mediatica e quella di genere non sono oggetto di studio in questo volume – una scelta legittima e necessaria vista l'ampia cronologia e le molteplici dimensioni di storia politica analizzate. Il volume si basa prevalentemente su fonti provenienti dai ministeri, dalle prefetture e dalle questure. L'evoluzione del quadro normativo e la sua concreta applicazione vengono analizzati anche attraverso la corrispondenza tra organi centrali

e periferici dello stato. Aterrano ha lavorato in ben 17 archivi, raccogliendo fonti che permettono di ricostruire dall'alto, dalla prospettiva delle istituzioni, la molteplicità di interventi ordinari e straordinari, di norme, sperimentazioni e pratiche destinate al controllo delle armi. Per un'indagine più attenta ai paradigmi di storia culturale e alla prospettiva transnazionale ci sarà spazio nei prossimi anni, proprio partendo dalla base costruita dal volume qui analizzato.

Aterrano evidenzia come sia l'Italia preunitaria che quella liberale e persino i primi anni del regime fascista furono contrassegnati da una profonda attenzione nei confronti delle armi da fuoco – un interesse più profondo e costante di quello riscontrabile in altri paesi europei, forse a causa dalla maggiore instabilità e minore legittimità dell'autorità statale in Italia rispetto, per esempio, a Francia e Germania. In Italia, conclude Aterrano, il controllo delle armi – inteso sia come disarmo dei civili, sia come concessione del diritto-privilegio di portare armi – svolgeva una duplice funzione: garantire l'ordine sociale e rafforzare l'autorità statale. In periodi “normali”, le politiche delle armi riflettevano e rafforzavano la

divisione del corpo sociale in gruppi considerati pericolosi e patriottici. In contesti di emergenza, invece, la politica del disarmo era legata a una ridefinizione più rigida dei confini tra questi due gruppi. Sul campo, tuttavia, il sistema era tutt'altro che privo di contraddizioni e permetteva di allentare e perfino aggirare le indicazioni diramate dal centro. Nonostante questi margini di manovra nei vari contesti locali, durante gli oltre 110 anni analizzati da Aterrano l'autorità statale riuscì ad imporre un progressivo restrin- gimento degli spazi per il libero possesso di armi da fuoco. La storia del controllo delle armi non fu un processo lineare, ma, per riprendere un'immagine proposta dal libro, somigliava piuttosto a un movimento a fisarmonica, che si restringe e si allarga in risposta agli umori politici, alle inquietudini sociali e alla solidità delle istituzioni.

*Amerigo Caruso*